

ex libris

...e noi sediamo ad un tavolo
all'ombra e mangiamo pane,
fino a che il pesce è arrostito,
io allungo la mano
verso la bottiglia,
per sentire se il vino (Verdicchio)
è freddo, sete, poi fame,
vivere mi piace —

Max Frisch
«Il mio nome sia Gantembei»

EMIGRATI CON IL BALOON

Renato Pallavicini

Ci ripetiamo? Ebbene sì, ci ripetiamo: *nemo propheta in patria*, meno che mai in Italia, meno che mai nel fumetto. In questa nostra rubrica abbiamo parlato più volte di autori italiani, grandi autori italiani costretti a «emigrare» all'estero per potere pubblicare le loro opere. Opere, che solo dopo anni, sulla scia di glorie e successi acquisiti fuori dei confini nazionali, arrivano tradotte in Italia. Il fenomeno è, per così dire, transgenerazionale e di generazioni, ne prende almeno tre: quella dei «anziani» come Pratt, Micheluzzi, Giardino, quella dei «giovani» come Ghermandi, Igort, Cadello, e quella dei «giovannissimi», esordienti o poco più. Paese d'elezione, per molti di loro, è naturalmente la Francia, dove il fumetto, da sempre assai più che in Italia, gode di rispetto ma, soprattutto, di un mercato disposto ad accoglierlo e di editori pronti a rischiare.

Pochi giorni fa, solo per citare l'ultimo esempio, è uscito presso l'editore Soleil il primo volume di *Akameshi*, una saga ambientata nell'antico Giappone, firmata da Giovanni Gualdoni con i disegni di Stefano Turconi. Ne dà notizia il sito dell'Anonima Fumetti (www.fumetti.org) che rimanda, per un approfondito dossier, arricchito da schizzi, bozzetti e layout, al sito www.ubcfumetti.com da cui traiamo alcune informazioni sugli autori e sulla serie. Gualdoni è fondatore dello Studio Settemondi, specializzato in progetti e fumetti destinati soprattutto al web ed è anche l'autore di un'altra serie fantasy *L'anello dei Settemondi* (questa volta i disegni sono di Matteo Piana, proveniente dalla scuderia bonelliana) di prossima uscita presso Les Humanoids; Stefano Turconi è un noto e bravissimo disegnatore della scuderia Disney. Il plot narrativo pesca, come abbiamo accennato, nella storia



dell'antico Giappone, in un'epoca a cavallo tra il 1500 e il 1600, e mescola abilmente lotte feudali e dinastiche con elementi fantastici, anche questi tratti da tradizioni, miti e religioni di quel paese. In particolare vi si racconta della giovane guerriera Akameshi, del monaco shintoista Uruga e del giovane samurai neo-confuciano Hayashi Naburo che formano una compagnia dedita alla caccia dei malvagi e violenti spiriti Tama, destati da un sonno millenario e arruolati nelle lotte feudali. I disegni, a quanto si può vedere da alcune tavole anticipate sul sito «ubcfumetti», sono di ottima qualità e assai gradevoli. E il tutto dà l'impressione, nonostante la giovane età degli autori, di una professionalità che non ha nulla da invidiare a produzioni più note e collaudate. Intanto per leggersi *Akameshi* bisognerà aspettare che qualche editore italiano si decida a comprarne i diritti. O, per chi può, farsi un viaggio in Francia.

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Silvia Ballestra

Chiamiamolo «stile». Di certo ci vuole, per diventare una leggenda, e Michael Moore leggenda lo è da tempo. Il suo pluripremiato documentario *Bowling at Columbine* spiega in maniera limpida, divertente e implacabile perché gli americani sono pistolieri incalliti (qualcosa che si chiama paranoia indotta dalla lobby delle armi). Questo libro che arriva ora in Italia, *Stupid White Men*, in patria ha avuto più di venti edizioni ed è un best seller da un anno, così com'è balzato in testa alle classifiche appena uscito in Germania, Inghilterra, Francia e Italia. L'altro giorno, a Milano, si faceva fatica a trovarne una copia. E questo nonostante i refusi contenuti nell'edizione Mondadori (pagine 305, € 14) e le poche note sui riferimenti all'attualità yankee: perché oggi non c'è libro che spieghi meglio (o forse racconti per la prima volta, vista la latitanza-connivenza dei media), cosa sono diventati gli Stati Uniti. E non si può dire che sia il libro di un antiamericano, perché Moore è di Flint, Michigan, e basta guardare la foto in copertina, la stazza dell'autore, il suo modo di vestire, per capire da dove viene. Ma lui è così: anche quando andò a snidare Charlton Eston aveva in tasca la tessera della Rifle Association da vent'anni.

Qual è lo stile Michael Moore? Be', avrete presente il suo discorsetto alla consegna dell'Oscar. Non è passato molto tempo, anche se la guerra sembra finita da un secolo (finita per decreto televisivo, si potrebbe dire, così come per decreto televisivo - Fox Tv - sono state fatte vincere le elezioni a Bush). Gli «Alleati» capeggiati dal loro presidente bianco ispirato da Dio sganciavano migliaia di tonnellate di missili e bombe nell'operazione «Colpisce e terrorizza», massacrando donne e bambini iracheni per riempire i serbatoi e ricordare al mondo chi comanda, e mentre tutte le fanfare dell'Impero s'accordavano al rombo dei motori dei caccia e i dimostranti pacifisti del paese più libero venivano arrestati in massa, Moore, accompagnato da una grandiosa musica trionfale da cerimonia, disse dal palco: «Una elezione irregolare ha prodotto un presidente immaginario, che ci ha mandato in una guerra inventata. Vergogna. Vergogna. Bush, sei finito». Ci voleva coraggio, ma anche stile. E lo stile è non mandarle a dire. Moore, oltre a fare documentari da Oscar, montare video per gruppi punk (i System of a Down che cantano *Boom!* sulle immagini delle manifestazioni mondiali del 15 febbraio), dirigere serie tv di successo intitolate *The Awful Truth*, è uno che va a cercare di persona i nemici e scrive libri,

Elezioni truccate, scuola in rovina, inquinamento detassato: in «Stupid White Men» il regista passa in rassegna tutte le malefatte del presidente

Benché la guerra abbia mostrato immagini di ben altra atrocità, un mio vicino di casa si sente ancora offeso da una scena vista alla tv, e variamente ripresa dai giornali: quei cittadini americani che versavano per terra o nel fiume bottiglie di Bordeaux, in spregio a una Francia non solo non belligerante, ma anche, in linea con la «vecchia Europa», avversa alla guerra americana. «Non sanno - si chiede l'amico - quanti secoli di storia ci siano dietro una bottiglia di Bordeaux?» Il punto, forse, è proprio questo.

In tanti, anche studiosi americani, hanno spiegato come gli Stati Uniti abbiano familiarità col concetto di spazio (geografia), poco con quello di storia, così come la loro epica fondativa della frontiera si svolge su un asse orizzontale e sintagmatico. E alcuni di noi ricorderanno lo choc vissuto da conoscenti americani al loro primo approccio con le nostre pietre secolari o millenarie, spesso sovrapposizioni di diverse civiltà. Due settimane dopo lo spreco di Bordeaux,

lettere e anche preghiere. Prendete la «Preghiera per colpire i benestanti con tutte le affezioni possibili e immaginabili», al capitolo 11 di *Stupid White Men*. Recita, fra l'altro, così: «caro Signore, Ti chiediamo di infliggere a ogni membro della Casa dei Rappresentanti delle orribili forme di cancro al cervello, al pene e alle mani (anche se non necessariamente in quest'ordine). Ti chiediamo, o Padre pieno d'Amore, che ogni senatore degli stati del Sud si scopra assuefatto alle droghe e si ritrovi dietro le sbarre per il resto dei suoi giorni. Ti imploriamo di far diventare gay - ma gay sul serio - i figli di ciascun senatore della Mountain Time Zone. Fai finire i figli dei senatori della East Coast su una sedia a rotelle e i figli dei senatori della West Coast in una scuola pubblica...» Sì, ok, è uno scherzo, è divertente, certo, magari penserete che è pesante (scommetto che Robert Kagan - tre posizioni di classifica sotto a Moore - si è accigliato e ha detto «è questo, il nostro *sense of humor*?»), ma è anche una preghiera sincera. E arrivati a quel punto del libro, dopo duecento pagine di cose pazzesche su un paese pazzesco, che a noi altri fa una paura tremenda e anche ribrez-

zo, magari ci viene da unirci a questa umile e vorrei dire, giusta prece. Perché, oltre ad aver capito come e perché ci ritroviamo quel fulmine di George W. Bush, oltre a scandalizzarci per la rovina del sistema scolastico pubblico (costretto a vendere i propri allievi alla Co-

ca-Cola o alle televisioni commerciali che li stordiscono di spot durante le lezioni), oltre a scoprire i SUV (orridi 4x4 superinquinanti, molto diffusi e esenti dai limiti imposti alle macchine normali per il rapporto consumi/chilometri), come beffa aggiuntiva ai danni

Uomo bianco

non avrai il mio Dio

Tutto quello che nessuno ha detto di George Bush e del suo paese lo racconta il premio Oscar Michael Moore. Con uno stile effervescente e surreale, arrabbiato e inquietante

Il presidente degli Stati Uniti George Bush jr mentre calza una Stetson



veniamo a sapere che quando i ricchi e potenti che comandano vengono colpiti da qualche problema personale, allora ridiventano umani. Si preoccupano, si inquietano. Qualche volta commuovono, come Rudolph Giuliani che per anni si era opposto con forza all'assistenza sanitaria a spese della città di New York per i bambini malati e non coperti da assicurazione, e poi, dopo essersi ammalato di cancro, ci ha ripensato. O come la fervida antiabortista Nancy Reagan che, al capezzale del vecchio Ronald malato di Alzheimer, corse a chiedere all'antiabortista Bush di finanziare la ricerca sulle cellule staminali degli embrioni. O come Dick Cheney che ferma ogni iniziativa antigay perché ha una figlia lesbica. Da qui, la preghiera, sensatissima, di mandare morte e distruzione ai ricchi e potenti, a memento e per limitare i danni collettivi.

Perché procede così, lo stile Moore. Per paradossi, incalzante sacrosante, battute divertenti ma anche un mucchio di notizie che non avete trovato altrove, o vi sono sfuggite, o sono state lasciate cadere tra le righe, occultate. Il primo capitolo, per esempio, «Un colpo di Stato molto, molto americano», racconta det-

tagli clamorosi su come sono state ripulite le liste elettorali della Florida dalla società Database. Il secondo fornisce un ritratto di George W. semplicemente inquietante: magari non ce ne siamo accorti di qua dall'oceano, però effettivamente l'uomo che ha in pugno la valigetta coi comandi atomici, ha problemi non solo con la storia e la geografia, ma anche con la lettura e lo *speech* (non è grave, nota Moore, milioni di americani hanno un livello d'istruzione da quarta elementare). E con l'alcol. La sua storia personale è un disastro grosso e moglie e figlie non scherzano: non è per fare bassi pettegolezzi, ma possiamo stare tranquilli con uno arrestato tre volte per guida in stato d'ubriachezza e consumo di droghe, a fronteggiare la stressante situazione di uomo più potente della Terra?

E poi ci sono i ribaltamenti, nello stile Moore: come quelli sui criminali neri e i criminali bianchi. E il capitolo sulla giustizia, e quello sul decadimento del ceto medio devastato negli ultimi dieci anni. E le denunce «ecologiche»: fa ridere quando dice di aver ingerito materiali ignifughi, i PBB, polifenil bromurati, cioè i ritardanti di fiamma usati per i pigiarni per bambini. Poi quando ti racconta come e quando è successo (qualcosa di molto simile alla Mucca Pazza) non ridi più, annuisci sconcolato e ti prendi una gran paura. Così come ti immalinconisci quando leggi le gesta nobili dei Democratici: certo, non c'è solo la gang di Repubblicani. Ci sono anche quei bei tomi di Democratici, a fare esattamente le stesse cose.

L'elenco dei democratici che hanno votato contro una legislazione «liberal» a favore di una repubblicana (c'è chi, come il senatore Zell Miller, vince col 100%) è lungo ed ecco le cose fatte dal duo verde Clinton-Gore (meglio dire non fatte, come i provvedimenti contro l'arsenico nell'acqua potabile). Lo stile Moore prevede anche l'intervento personale dell'autore, l'impegno concreto, la prima linea anima e corpo (e che corpo): così, nelle battute finali, eccolo a fianco di Ralph Nader, il candidato verde e di sinistra, principale accusato della sconfitta dei Democratici (vecchia storia, qui da noi!).

Fra danni per milioni e umanissimi tremori, soffriamo e ridiamo con lui. In tanto disastro, una cosa sola ci consola: dati, cifre, atti parlamentari, inchieste, tutto un lavoro serissimo e iperdocumentato è qui raccolto e illustrato con una verva effervescente, contagiosa, surreale, in grado di batterci coraggiosamente e denunciare le peggiori americanate sempre più incombenti e minacciose.

Dio benedica Michael Moore e le voci libere e vive degli Stati Uniti.

È un americano «tipo» e indignatissimo Alla cerimonia della consegna del premio disse: «Vergogna, vergogna, Bush sei finito»

FuoriLuogo

La guerra unilaterale al Bordeaux

Beppe Sebaste

in Irak, nel territorio occupato e amministrato dall'esercito americano, si sono visti i saccheggi alla biblioteca e al museo archeologico di Baghdad, culla di civiltà in quel senso verticale e paradigmatico che solo la storia sa trasmettere. Ha ragione Ernest Gombrich, lo storico dell'arte: vediamo solo quello che sappiamo. Gli americani, pare, certe cose non le vedono. In Italia, inve-

ce, si grida allo scandalo per l'anti-americanismo di chi critica l'arroganza di un Presidente Usa che sembra un Berlusconi planetario: ricusa i giudici (gli Stati Uniti non riconoscono il Tribunale penale internazionale), impone con la forza la propria geografia economica e considera nemico chi non è d'accordo con lui. In gergo tecnico si dice: «unilateralismo globale». Tutto questo è no-

to, ma il nazionalismo americano ha altre facce. Un libro esemplare per lucidità di analisi riporta parecchie ragioni storiche, politiche e civili del *Perché oggi non possiamo non dirci anti-americani* (Antonio Gambino, intervista con Marco Galeazzi, Editori Riuniti, euro 9). Sono molti i luoghi comuni liquidati da Gambino, come quello della distinzione tra popolo - l'insieme dei cittadi-

ni - e il suo governo, come se questo non fosse l'espressione di quello. Ma ci sono anche molte osservazioni illuminanti sul fondamentalismo americano e la pretesa degli Usa di essere un paese qualitativamente, e non solo quantitativamente, speciale, diverso da ogni altro Stato e luogo della Terra (l'Isd, l'iniziativa di difesa strategica nota come «scudo spaziale» e riservato agli Stati

Uniti, non si spiega altrimenti). Ecco che l'allergia alla storia rispunta in altro modo, ma inquietante. Il paese dell'hamburger e della Coca Cola si sente fuori dalla Storia, in una sorta di extraterritorialità dal genere umano. Un Paese fuori luogo. E la differenza tra repubblicani e democratici, spiega Gambino, è che i secondi vorrebbero convertirsi alla loro superiore visione del mondo prima di usare la forza, come i missionari di una volta. Di fronte all'orgia di identità omologata e omologante degli Usa, solo un pensiero e una pratica della differenza potrebbe opporre delle buone e salutari ragioni, fatte di memoria storica e di «multilateralismo».

È poi il discorso sul Bordeaux del mio vicino di casa, da cui nasce la sua indignazione, culturale prima che politica. E a pensarci bene: non basterebbe, in Italia, gustare del Pecorino di fossa, qualche fetta di cinta senese, un bicchiere di Morelino o Tignanello, e tesserne le lodi (le differenze), per riconoscerci, *ipso facto*, anti-americani?